

## Gianni Rufini per Lettera 22 – 15 Novembre 2003

Finito il tempo del cordoglio e dello sdegno unanime, bisognerà pure che su questa strage di Nassirya si ragioni e si chiariscano le responsabilità. Quelle tecniche sono ancora confuse, quelle politiche molto meno.

Da almeno quindici anni militari ed umanitari stanno analizzando gli scenari di guerra e studiando le ormai molte esperienze di intervento internazionale per trarre delle “lessons learnt”, valutare l’efficacia delle azioni, disegnare delle strategie realistiche e stabilire le migliori pratiche da adottare caso per caso. Certamente ogni guerra è diversa dalle altre, tuttavia molte cose sono ormai acquisite e possono applicarsi ad ogni caso.

Negli ultimi anni, il cosiddetto “Rapporto Brahimi” delle Nazioni Unite ha chiarito condizioni e procedure che assicurano il successo delle operazioni di peacekeeping, mentre a partire dalla valutazione della crisi ruandese del 1994, anche le organizzazioni umanitarie hanno saputo definire limiti ed efficacia delle proprie azioni. Per quanto si continuano ad elaborare e raffinare metodologie e standards, possiamo dire di essere giunti oggi a poter definire un quadro di riferimento chiaro.

Come si è visto fin dalla drammatica avventura somala, l’unica condizione perché le operazioni militari non finiscano in tragedia è che avvengano secondo le norme ed i principi del peacekeeping. Questo termine, ormai usato a sproposito per descrivere qualsiasi avventura militare allo scopo di farla digerire all’opinione pubblica, è in realtà ben definito dal diritto internazionale: peacekeeping è solo l’azione di difesa dei civili e di interposizione tra forze combattenti compiuta da una forza multinazionale neutrale ed estranea al conflitto.

Se il “vero peacekeeping” si rivela spesso incapace di risolvere il conflitto, per lo meno lo assesta in un perenne cessate il fuoco, che ferma la catena delle morti e delle distruzioni. Il “finto peacekeeping”, l’azione bellica aperta o travestita, ha sempre portato al disastro, dalla Somalia, all’Afghanistan, dal West Africa all’Irak, lasciando sul terreno stati falliti, anarchia, dominio del più forte, violenza incontenuta.

Altrettanto si può dire delle presunte “missioni umanitarie” condotte dai militari. Chiamare la Folgore a fare aiuto umanitario equivale a chiamare i pompieri a riparare un rubinetto che perde. Un costo esorbitante per affidare a dei “dilettanti” un compito che potrebbe essere svolto da specialisti spendendo solo l’uno o due per cento. Se si vuole fare aiuto umanitario, si devono mandare organizzazioni umanitarie specializzate e neutrali, le uniche in grado di agire con relativa sicurezza in un contesto come quello iracheno. I militari possono operare solamente in un quadro privo di ambiguità e nel quale il loro ruolo sia palesemente imparziale, altrimenti gli sparano addosso. Se si vuole partecipare ad un’occupazione militare, magari per fare un favore ad un paese amico, si sappia (e si dica) che “si va in guerra”. E non serve a niente chiamare terroristi quelli che ti sparano addosso: sono, semplicemente, “il nemico”.

Queste cose si fanno da anni, sono state scritte, ripetutamente invocate, ammonite, prima e durante il conflitto, dagli stessi militari, dalle organizzazioni umanitarie, dalle Nazioni Unite, dagli uomini di stato responsabili. Purtroppo, il mondo è sempre più pieno di politici incompetenti che credono di saperla più lunga degli altri, e che passano con leggerezza e superficialità dalle politiche fiscali alle pensioni, dalle telecomunicazioni al “corporate governance”, dalle norme sull’eviscerazione dei pennuti all’invio in guerra dei poveri Carabinieri. E poi, ci dobbiamo anche sentir dire che “era impossibile prevedere...”, “nessuno poteva immaginare...”, “c’è un complotto internazionale che...”. Forse, finito il tempo dello sdegno unanime e della retorica, ci si ricorderà che qualcuno ha scelto, contro il diritto

internazionale e la Costituzione, ed ingannando il Parlamento e l'opinione pubblica, di mandare al macello quei disgraziati.

E forse, ci si ricorderà anche che per ogni peacekeeper militare morto, ce ne sono sette civili, cooperanti per i quali nessun parlamento ha mai mantenuto un minuto di silenzio, nessun capo dello stato ha pronunciato parole commosse, nessun italiano ha mai portato un fiore o versato una lacrima, se non le loro famiglie. Sono i tanti colleghi che hanno affrontato la guerra armati soltanto di coraggio, bravura ed altruismo, e ci hanno lasciato la pelle. Eroi dimenticati, che hanno veramente portato ai disperati del mondo il volto migliore del nostro paese. Onore a loro, onore ai poveri Carabinieri.